

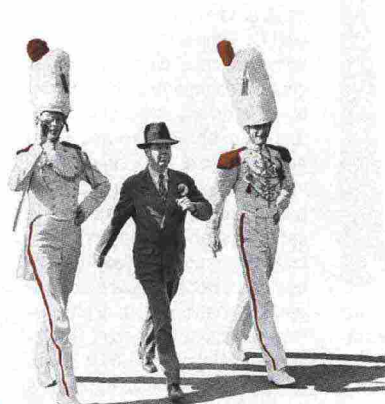
libri



## TUTTI GLI UOMINI DEL RE ROBERT PENN WARREN FELTRINELLI

Non cambia mai niente. La vita, l'amore, la politica, la famiglia, quel passato che non passa mai. E' tutto immobile, inchiodato dalle abitudini, dalle idiosincrasie e dai luoghi comuni fino a quando, complice il fatto che gli esseri umani hanno un equilibrio precario, l'imprevedibile diventa inevitabile e la storia si rivela nella tragedia. *Tutti gli uomini del re* ha il senso ultimo del classico perché, fatte le dovute proporzioni e gli adeguati aggiustamenti, il suo svolgimento potrebbe raccontarci come funzionano le cose (la vita, l'amore, la politica, la famiglia, etc.) ancora oggi. La curatissima riedizione (collana Feltrinelli Indies, in collaborazione con [66thand2nd](#), 570 pagine, 22 euro, la traduzione è di  **Michele Martino**) lo colloca nella giusta dimensione che merita un capolavoro, quale è *Tutti gli uomini del re* perché racconta della costruzione del potere, degli uomini e delle donne dentro il potere, nella

sua espressione più appariscente, la ricerca del consenso, le campagne elettorali, la corruzione, le trame e i complotti a mascherare una drammatica fragilità umana. Tutto ruota intorno al personaggio di Willie Talos e, come dice **Joyce Carol Oates**, "il fatto che il protagonista di questo romanzo sia entrato nella memoria letteraria collettiva insieme al capitano Achab, Huckleberry Finn, Jay Gatsby, Holden Caulfield, Harry Rabbit Angstrom e pochi altri testimonia il valore eterno di *Tutti gli uomini del re*". Le citazioni in sequenza del *Moby Dick* di Melville, di Francis Scott Fitzgerald, di Salinger e John Updike rendono l'idea del livello a cui è arrivato Robert Penn Warren che, nel cantare le gesta di Willie Talos, vinse il premio Pulitzer nel 1947. Ispirato alla figura (storica) del governatore della Louisiana Huey Pierce Long, Willie Talos incarna l'essenza del politico moderno. Qualcuno lo ricorderà con il volto di Broderick Crawford nell'omonimo film (premio Oscar nel 1949) o nel più recente remake di Steven Zaillian, interpretato da Sean Penn (e con la colonna sonora di **T Bone Burnett**, per restare tra noi). Anche se per il cinema ha preso il nome di Willie Stark (come nelle prime versioni del romanzo), lui è sempre



## Robert Penn Warren Tutti gli uomini del re

Willie Talos. E' l'outsider che viene dalla provincia, che non riesce a perdere il suo accento dialettale o l'odore della terra e degli animali, che viene buttato nella mischia della campagna elettorale come vittima predestinata alla sconfitta, pedina sacrificabile dell'intrigo del momento che invece si rivela "il simbolico portavoce del muto ed encefalico popolo dei probi". Già da questa definizione si capisce che Robert Penn Warren pennella a tinte forti, grezze, impressionanti, con un'idea chiarissima del-

la singola scena e così del meccanismo che la collega una all'altra. Basta il primo capitolo, maestoso, che potrebbe essere un racconto, fatto e finito, per rendersi conto dell'abilità di Robert Penn Warren, anche quando deve inserire quelli che davvero sono *Tutti gli uomini del re*, ovvero tutti quei personaggi che non sono Willie Talos e che, dislocati nei punti strategici, con una gran classe e una personalissima disinvoltura, fanno risaltare le caratteristiche più profonde del protagonista. Più di tutti, è l'alter ego di Willie Talos, il suo spin doctor, il suo ghost writer, Jack Burden. Colto, giovane, proveniente da una famiglia tanto agiata quanto disordinata, Jack Burden è il cronista di un quotidiano locale che viene incaricato di seguire la campagna elettorale di Willie Talos. Robert Penn Warren non precisa di quale lembo degli Stati Uniti si sta parlando, anche se le traiettorie e molti particolari portano a identificare un'area che potrebbe essere tra la Louisiana, la Georgia o il South Carolina, ma nell'attraversare le zone rurali, ancora colpite dagli strascichi della crisi economica esplosa nel 1929, la distinzione di censo tra Jack Burden comincia a sovrapporsi alle distinzioni

## CON LA MUSICA PIETRO LEVERATTO SELLERIO

In copertina, sul classico "blu notte" della casa palermitana, c'è l'immagine di Nipper, il leggendario cagnolino, mentre guarda incuriosito nella tromba di un fonografo, ascoltando chissà quale musica: uno dei simboli dell'industria discografica, quel "His Master Voice" che per decenni ha identificato una delle etichette di prodotti vinilici. Il sottotitolo recita *Note e storie per la vita quotidiana*. Che ci aiuti ad affrontarla meglio, la quotidianità, con ispirazioni, riferimenti, recuperi musicali non dogmatici, senza la pretesa di essere come una delle tante guide "per essere più felici, o più simpati-



ci, o meno timidi, o più affascinanti" o, infine(?) "i cento o i mille dischi" che se non possiedi, o non sei nessuno o hai dei problemi (di gusto, intelligenza, cultura, ecc.)? Ce lo chiediamo mentre lo adochiamo in libreria e iniziamo a sfogliarlo. Il genovese Leveratto che la musica la compone, la suona (contrabbasso) e l'insegna, ci rassicura fin dalle prime pagine, scritte con leggerezza narrativa e belle dosi d'ironia e competenza. Colto e giocoso insomma, ci porta a conoscenza di significati, fatti, paragoni, coincidenze, provocazioni, espressi attraverso un ampio spettro musicale, riferito alle registrazioni messe su vinile e altro, indipendentemente dal genere, che hanno cominciato ad aver luogo

più di un secolo fa. Tutto all'interno di voci-capitolo tematiche, in ordine alfabetico - dall'iniziale "Agorafobia" si arriva a "Vulcaniani e altri extraterrestri"... - , snocciate con scioltezza verbale, e un po' di sana provocazione (solo qualche passaggio e riferimento, ne rallentano il flusso). L'autore stimola curiosità e fantasia, facendo alcune brillanti acrobazie da "Cirque du Soleil", nel mettere sotto lo stesso tetto tematico i generi e gli artisti più disparati. Che ne dite - cito alla rinfusa, non nell'effettivo ordine! - di andare, con singoli brani o intere opere, da **Caruso a Mahler**, da **Bo Diddley** (la citazione di Beethoven è confusa con quella di un brano di Chuck Berry?) a **Ligeti**, dai **Beatles** e **Stones** a **Wagner**, da **Celentano** a **Stockhausen**, da **Davis** e **Coltrane** a **Mozart** e **Beethoven**, da **Elton John** a **Verdi**, da **Dylan** a **Debussy**, da **John Cage** a **Marvin Gaye** (la Motown ha il suo spazio, ma Sam Cooke viene qui citato erroneamente...), da **Van Morrison** a **Glenn Gould**, da **Ellington** e **Armstrong** a **Bach** (tut-

di classe su cui si reggono i programmi e i proclami politici. Uno è affascinato dall'altro. Jack Burden vede in Willie Talos quel coraggio, quella forza, quell'aura degli eroi che ha sempre e soltanto letto nei libri. Willie Talos sente in Jack Burden quello che non ha mai avuto e che si è dovuto conquistare, ma che non gli appartiene perché sa che "il fine ultimo dell'uomo è il sapere, ma c'è una cosa che non saprà mai. Se sarà salvato o ucciso dal sapere. Sarà ucciso, d'accordo, ma non saprà mai se sarà ucciso per il sapere che ha acquisito o per il sapere che non ha acquisito e che se invece avesse acquisito lo avrebbe salvato". La scrittura florida e fluida nello stesso tempo di Robert Penn Warren, "americana" nella sua profonda essenza popolare riunisce *Tutti gli uomini del re* attorno al torbido legame tra Willie Talos e Jack Burden che non risparmia niente e nessuno e corre feroce verso la tragedia perché la politica non è una passeggiata e "quando si vuole troppo, di solito ti succede qualcosa. Ti trasformi nella sola e unica cosa che desideri, nient'altro, perché hai speso troppo per lei, troppo tempo ad aspettarla, troppo nel desiderarla, troppo per raggiungerla. E alla fine ti fanno solo quelle domande di merda". Il punto è proprio quello, anche per chi, come Willie Talos, come tutti i magici imbonitori dei nostri giorni, come tutte le figure danzanti della democrazia, crede di avere nel proprio verbo "il

cuore del popolo". Le parole d'ordine di *Tutti gli uomini del re* sono sempre le stesse: promesse, speranze, cambiamenti, progressi che riempiono i discorsi destinati a trascinare i bifolchi (Willie Talos dixit) nella cabina elettorale. Questo succede nella tabella di marcia diurna, quando viaggiano a tutta velocità da una route all'altra, sfoderando sorrisi e abbracci, gioia e commozione, come se fossero incastonati in una ballata di Gene Autry. Di notte comincia tutta un'altra versione della "bella politica" e la principale regola d'ingaggio è che un uomo "deve tenere in ordine la propria artiglieria. Non si può mai sapere quando si dovrà correre per mettere a ferro e fuoco la città. Né quando si riceveranno ospiti a cena". Nelle "after hours" irrorate dal whiskey prendono forma tutte le macchinazioni innate alla ricerca del potere e al suo mantenimento. Bisogna sempre scoprire "qualcosa" per incastrare chi non si adegua e non bisogna mai dimenticare che c'è sempre qualcuno che sta architettando e aggiornando un piano contrario. Tra i rivali o tra gli alleati, non si può mai abbassare la guardia perché come dice Jack Burden in uno dei passaggi più strazianti di *Tutti gli uomini del re*: "Sono un politico, e noi non abbiamo amici". In quel momento Willie Talos e Jack Burden si sovrappongono, uno deve difendere l'altro e nel corto circuito che ne nasce si genera una forza brutta, incontrolla-

bile che distrugge tutto e ripristina lo status quo. *Tutti gli uomini del re* è straordinario nel raccontare cosa fa la politica agli uomini (e alle donne) ed è efficace oltremodo nello spiegare come siano preda e cacciatori, consapevoli e in contemporanea, perché "forse non è mai possibile allontanarsi davvero da ciò che vorresti evitare". Così è la vita, e così è la politica, o quello che ne rimane nelle cruente lotte per il potere. Il resto è letteratura, qui ai massimi livelli.

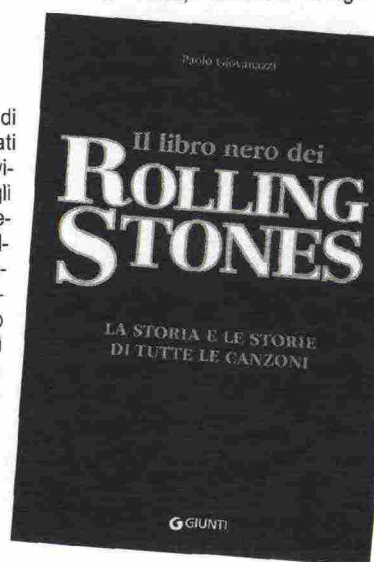
Marco Denti

## IL LIBRO NERO DEI ROLLING STONES PAOLO GIOVANAZZI GIUNTI

Nell'efficace simbolismo di colori opposti e designati apposta per mantenere viva "rivalità" e vivacità degli appassionati, è forse il nero che si addice di più(?) alle mai ferme rotolanti pietre. Giovanazzi fa un eccellente lavoro mettendo "nero su bianco..." tutto il loro percorso discografico - *La storia e le storie di tutte le canzoni*, è il sottotitolo esplicativo di copertina - a partire dal '63, per terminare ai nostri giorni (pagg. 384, 19,90 €).

Quando cominciano a camminare gli Stones si rivolgono alle radici blues, r&b, r&r e soul che sappiamo: Chuck Berry, Bo Diddley, Jimmy Reed, Willie Dixon, Otis Redding, Motown e altri, sono tra le fonti d'appoggio, poi volano prevalentemente con le proprie ali, con pochi inciampi e molti gioielli, di cui l'autore rende ampiamente conto. E noi siamo qui a celebrarli ancora, a più di cinquant'anni dal loro primo singolo. La "struttura narrativa" - si, perché anche di racconto si tratta, seppure all'interno di schede dedicate a una specifica canzone - è solida e pressoché esaustiva, partendo dalle origini dei brani, dalle loro elaborate vicissitudini - il racconto delle session: autori, produttori, musicisti, coristi coinvolti, tecnici del suono, ecc. - anche commerciali dei singoli (*hits* o mancati tali), comunque delle canzoni, e la collocazione all'interno dei vari album e/o DVD. Documentate le differenze, soprattutto dei primi anni,

fra le edizioni UK e quelle USA, rispettivamente per la Decca e per la London (anche riportando le diverse edizioni nella "Discografia degli album" a fine libro, che volutamente include solo le antologie che contengono inediti), pure in termini di durata, eventuali *alternate takes*, esecuzioni dal vivo. Una miniera di informazioni quindi - si recuperano pure diverse cose generalmente ignote o ignorate -, stimolante e che non si ferma all'essenziale, ma si inoltra nelle fonti originali e nelle cover. Con qualche (comprensibile) dimenticanza, come quella che riguarda *You Can Make It If You Try* e *I Got The Blues*, in diverso modo legate



(anche) a Solomon Burke - uno dei loro favoriti *soulmen*, insieme a Otis Redding e Don Covay -, non citato per le sue splendide versioni: la prima in un album dei suoi inizi, e la seconda, che un Burke quasi settantenne, complice il produttore "stonesiano" Don Was, ha reso alla grande, aggiungendo elementi *gospel-preacher* "tellurici" al già solido impianto originario. Linguaggio lineare, professionale, da appassionato e per appassionare, con l'accenno agli interventi, commenti, diversità di vedute e gusti, polemiche tra gli stessi protagonisti (il pepe non manca...), che non raramente lasciano aperte supposizioni - le dichiarazioni e i ricordi non sempre convergono -, ad alimentare la voglia di ulteriori ricerche e confronti, sale di tutte le storie. *Sympathy for the devils*.

Gianni Del Savio

ta la famiglia), da Carlos Gardel ai Radiohead, passando dalla frustata di Theodore Adorno: "la musica serve [...] essenzialmente alla pubblicità di merci che bisogna procurarsi per ascoltare la musica", frase che Leveratto commenta: "Cazzo, è l'iPad. Ma nel 1938 come faceva a saperlo?" Amaramente esilarante. E tratti esilaranti offre pure la lettura delle pagine dedicate alla figura e all'opera di Anton Bruckner: il profilo psico-fisico, un po' da sfigato (in particolare con le donne) e il racconto delle sue dieci sinfonie (c'è anche una *Die Nulte*: "la nullità!"). Ma, poi "...rivelandosi... il più grande sinfonista della storia della musica europea assieme a Beethoven e Sostacovic". Uno dei gioiellini del libro. Senza pensare, una volta tanto, di giocare a "manca questo, manca quello". ognuno di noi ha il suo malizioso sorrisino pronto (pure chi scrive è indotto in tentazione...), ci sta che l'autore conduca il gioco come vuole, perché gioca bene. Unico appunto riguarda il reiterato(!) uso della definizione "di colore", per indicare artisti neri, perlopiù afroamericani, sul quale (uso) non ci dilunghiamo, avendo espresso più volte il nostro pensiero in merito, anche tra le pagine di questa rivista. Prima dei preziosi "Indice delle voci" e "Indice dei nomi" c'è una "Coda" che comprende la "Lista della spesa nello scaffale della musica classica" e "Canzoniere" ("ebbene sì, -dice l'autore- una *playlist*. Selezionate "random" e accada quel che accada"...).

Sì, stiamo un po' meglio di prima di averlo letto.

Gianni Del Savio